

GIUSEPPE MARRONE, «Sono finiti i tempi in cui scoprivamo l'America».

Pavese recensore di *Black Boy* di Richard Wright

«Il mito della scoperta». L'incontro con la letteratura americana

L'interesse di Pavese per la letteratura americana ha com'è noto radici profonde che risalgono agli anni della formazione liceale¹. Nelle lettere spedite dalla villeggiatura di Reaglio al maestro Augusto Monti e all'amico più caro, Tullio Pinelli², nell'anno del conseguimento della maturità, scrivendo delle proprie letture, un ruolo preminente è non a caso assegnato al capolavoro di Walt Whitman, *Leaves of Grass*:

A questo punto, se non la scoccio, le do un ragguaglio del mio lavoro. Studio il greco per poter un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica, il secolo di Pericle, e il mondo ellenista. Leggo Orazio alternato a Ovidio: è tutta la Roma imperiale che si scopre. Studio il tedesco sul Faust, il primo poema moderno. Divoro Shakespeare, leggo il Boiardo e il Boccaccio alternati, tutto il rinascimento italiano, e finalmente la Légende des Siècles e le Foglie d'erba di Walt Whitman, questo è il più grande³.

Iscrittosi alla Facoltà di lettere dell'Università di Torino, grazie a un altro studente universitario, Guiscardo Tirotti, conosce Antonio Chiuminatto – nato nel 1904 a Rivarolo Canavese, trasferitosi a quattro anni a Green Bay nel Wisconsin, dove già risiedeva il padre, e tornato ventenne a Torino per completare gli studi musicali –, col quale fa pratica di lingua inglese e instaura una solida amicizia. Al rientro di Chiuminatto negli Stati Uniti, i due cominciano a scriversi con regolarità. Le lettere che si scambiano tra il 1929 e il 1933 sono la più viva testimonianza della gioia provata da Pavese per la scoperta dell'America, della sua lingua, della sua letteratura («It was so kind of you to get wasting your time initiating me to the mysteries of your language and nation that I cannot forget it»⁴).

¹ Cfr. Ferme (2002), pp. 24-25.

² Cfr. Masoero (2019), pp. 749-755.

³ Lettera ad Augusto Monti dell'agosto 1926. Pavese (1968), p. 9.

⁴ Lettera ad Antonio Chiuminatto del 29 novembre 1929. Ivi, p. 89.

A questo periodo risale inoltre la vera scoperta dei narratori americani, e in particolare di due autori di cui Pavese si occuperà successivamente in veste di traduttore, Sherwood Anderson e Sinclair Lewis:

I make myself bold as to collect the first of these notes, from Dark Laughter, a wonderful (and the unique one as yet published by Tauchnitz) novel by Sherwood Anderson whom I discovered some months ago and whose complete works I'll some day thoroughly read.

This book, if you don't as yet know, make yourself haste to seek for, for it is worth the while. Anderson is a true American writer – a poet – not only an imitator of European art, as many ones among your otherwise rank and luscious literature.

I enjoyed also in these days the most sportful biography in the world, the Gentlemen marry brunettes, which reminded me of our antique Anita Loos Blondes, and the newer reading of Babbitt by Sinclair Lewis, a great humorist of yours, but a damned slang-tongued guy for any Italian reader to understand⁵.

Parallelamente, nonostante il fascino esercitato dal corso di letterature e lingue classiche comparate tenuto da Augusto Rostagni⁶, Pavese non tradisce la vecchia passione liceale per Whitman e a questi dedica un lavoro di tesi ponderoso, per l'impegno analitico e soprattutto per la complessità della ricerca bibliografica, condotta in un'Italia «dove è scarsissimo il materiale di studio nordamericano»⁷.

La discussione finale non fu priva di difficoltà. Il titolare del corso di letteratura inglese, Federico Olivero, relatore idealmente più adatto per guidare un lavoro di tesi come quello di Pavese, decise di disertare la seduta di laurea e solo grazie all'intervento di Leone Ginzburg fu possibile sostituirlo col francesista Ferdinando Neri⁸. L'opposizione di Olivero, al cui esame biennale Pavese aveva comunque conseguito il massimo dei voti e la lode, rispecchia per un verso la generale rigidità dell'ambiente accademico rispetto allo studio di un poeta come Whitman, espressione della «realtà viva della letteratura», di una

⁵ Ivi, p. 91.

⁶ De las Nieves Muñiz Muñiz (1992), p. 12.

⁷ Pavese (2020a), p. 149.

⁸ Con la difficile personalità di Federico Olivero si scontrerà anni dopo anche Beppe Fenoglio, come ha ricordato Costanza Melani: «Fu all'Università che Fenoglio incontrò Federico Olivero, a quel tempo "il maggior esegeta di Poe in Italia". Proprio con Olivero Fenoglio seguì un corso sui racconti di Poe e superò l'esame nel maggio del '41, conseguendo un voto modesto e il consiglio, che era già toccato a Cesare Pavese prima di lui, di dedicarsi ad altro». Melani (2006), p. 191.

«letteratura americana alternativa»⁹, per l'altro i contrasti emersi tra il possibile relatore e uno studente che si accingeva a stendere un lavoro forse anche troppo maturo e polemico per un laureando ancora ventunenne¹⁰.

Il clima durante la discussione restò teso anche dopo la sostituzione di Olivero con Neri, come ha ricordato Carlo Pinelli, fratello di Tullio, che da Pavese aveva preso lezioni private tra il 1927 e il 1928 ed era presente tra il pubblico:

Direi che la seduta è stata tormentosa. Lui si attorcigliava i capelli, incrociava le gambe. [...] Era più bravo lui che gli altri. Capiva che aveva in mano lui la situazione. Però quelli attaccavano. È stata una tesi, non di complimento, bensì di attacco e di difesa. Non è stata una tesi come dovrebbe essere stata: lode e tutto quanto. Gli hanno poi detto: "Tanto valeva scriverla in inglese, in americano". Forse lo stesso relatore l'avrà letta con fatica. Non so¹¹.

Il voto finale fu 108 su 110, voto che rispecchia la media di Pavese ma che non rese piena giustizia al lavoro di ricerca svolto.

I mesi successivi sono per Pavese densi di avvenimenti. Sulla rivista «La Cultura», che più tardi brevemente dirigerà, vedono la luce suoi saggi dedicati a Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Edgar Lee Masters e più tardi a Melville, Dos Passos, Dreiser e allo stesso Whitman. Si dedica alla traduzione di *Our Mr. Wrenn: The Romantic Adventures of a Gentle Man* di Lewis, pubblicata da Bemporad nel 1931, del capolavoro di Melville *Moby Dick* e di *Dark Laughter* di Anderson, pubblicati entrambi da Frassinelli nel 1932. Sfumata la speranza di un assistentato all'Università di Torino, prova con la raccomandazione di Arturo Farinelli a ottenere una borsa di studio alla Columbia University, dove dal 1930 Giuseppe Prezzolini ha cominciato a tenere l'insegnamento di letteratura italiana e a dirigere la Casa italiana, ma senza successo.

⁹ Catalfamo (2013), p. 82. Per un quadro d'insieme sulla formazione culturale e sull'opera critica di Ferdinando Neri, si veda almeno il profilo tracciato da Remo Cesari. Cesari (1964).

¹⁰ Magrelli in Pavese (2020a), p. 10. Sulle ragioni del rifiuto di Federico Olivero di dirigere il lavoro di tesi di Pavese si è a lungo discusso. Come è stato segnalato, il possibile relatore e il giovane Pavese furono divisi da ragioni politiche, Olivero aveva infatti aderito – sebbene mantenendosi a debita distanza da qualsiasi estremismo – al Partito Fascista, e dalla marcata impostazione crociana della tesi. Tuttavia, in qualche misura, tracce del magistero critico di Olivero si sedimentarono nella personalità di Pavese e sopravvissero, come ha notato Gabriella Remigi. Remigi (2012), pp. 16-17.

¹¹ Popiela (2005), p. 74.

È nell'intensa attività critica di questi anni, condotta come già per la tesi era stato con metodo ma in chiave convintamente antiaccademica, che affonda per Pavese la nascita del mito sociale e culturale dell'America. Per Pavese, ha infatti scritto Pautasso, «gli scrittori americani possedevano una carica di novità e di rinnovamento in grado di immettere un'aria nuova, di stimolare un movimento [...], di offrire una possibilità di andarsene [...] alla ricerca di una alternativa»¹², necessità avvertita con particolare forza dagli intellettuali italiani più aggiornati ed effervescenti, alla ricerca di percorsi nuovi in un paese a un tempo stretto nella morsa della cultura di regime e in quella inveterata staticità e «indifferenza alle contingenze della vita» che nel 1945 sarà anche Montale a denunciare¹³.

La riflessione sul mito americano della libertà a ogni costo e del «“selvaggio moderno”, variamente definito come una primordiale energia vitale o come una robusta forza istintiva»¹⁴, unita al fascino per lo *slang* innalzato alla dignità letteraria dai narratori d'oltreoceano, fu per Pavese all'origine di un rinnovamento stilistico che segnò il passaggio definitivo dagli esperimenti giovanili alle prime dirimpenti prove della sua precoce maturità artistica: le poesie di *Lavorare stanca* (1936) e il romanzo d'esordio *Paesi tuoi* (1941)¹⁵. D'altronde, a chiarire come ormai il processo di identificazione con la realtà americana fosse compiuto e l'urgenza di un rinnovamento avvertita, basterà riconsiderare un passo del primo saggio su Anderson, apparso su «La Cultura»:

*Per Anderson, tutto il mondo moderno è un contrasto di città e di campagna, di schiettezza e di vuota finzione, di natura e di piccoli uomini. Quanto tocchi anche noi quest'idea, credo inutile dire. E di quanto noi siamo inferiori in potenza vitale alla giovane America, possiamo vedere da questo: un problema che ha dato all'America opere come quelle di cui parlo, non ha dato tra noi che una caricatura letteraria: stracittà e strapaese*¹⁶.

L'Italia degli anni Trenta si affacciava così sul decennio delle traduzioni «estraniata, imbarbarita, calcificata – bisognava scuoterla, decongestionarla e riesporla a tutti i venti primaverili dell'Europa e del mondo» e ciò – scriverà lo stesso Pavese nel 1946, rispondendo

¹² Pautasso (2000), p. 72.

¹³ Montale (1996), p. 15.

¹⁴ van den Bossche (2001), p. 88.

¹⁵ Cfr. Segre (2004), p. 43-44. Guiducci (1979), p. 47.

¹⁶ *Sherwood Anderson*, su «La Cultura», aprile 1931, in Pavese (2020b), p. 38.

a un'inchiesta della rivista «Aretusa» – si poté realizzare soltanto «cercando gli uomini e le parole in America»¹⁷.

Richard Wright alla fine del mito americano

Nel 1947 per la collana «Politecnico Biblioteca» di Vittorini vede la luce *Ragazzo negro* di Richard Wright, nella traduzione di Bruno Fonzi. Per l'opera Pavese nutre un immediato interesse, tant'è che la ristampa dell'opera la vedrà transitare nei neonati «Coralli» einaudiani, collana nata quello stesso anno con l'intenzione di proseguire idealmente la linea tracciata dai «Narratori contemporanei»¹⁸, dove si troverà ad affiancare romanzi di Howard Fast, Langston Hughes, Francis Scott Fitzgerald, Stephen Crane.

A maggio, per presentare *Ragazzo negro* al pubblico, Pavese recensisce il romanzo di Wright durante una trasmissione radiofonica, successivamente raccolta nel postumo *La letteratura americana e altri saggi*. Il romanzo è descritto con toni entusiastici:

*Certo, i mezzi verbali con cui Richard Wright ci ha raccontato questa storia del suo ingresso nella vita, gli hanno servito a meraviglia. Siamo nella tradizione della grande prosa narrativa, quella prosa che mai s'attarda in compiacenze o civetterie del mestiere, ma si sforza di dare alla pagina il ritmo e la convinzione della voce viva, di esprimere insieme all'evento la tensione di chi mira a comprenderlo e così a placarlo*¹⁹.

Ma, al di là del giudizio sull'opera tradotta da Fonzi, la recensione è soprattutto per Pavese l'occasione per tornare sul rapporto con l'America.

Dai tempi della mitica scoperta della letteratura d'oltreoceano molto è cambiato, e per Pavese e per l'Italia. Il «mito positivo» – rifacendosi alla formula di Ieva²⁰ – è venuto meno, sicché l'intervento può effettivamente aprirsi con la secca constatazione che «sono finiti i tempi in cui scoprivamo l'America»²¹.

Il processo di apertura al mondo americano è ricordato nelle sue linee essenziali, senza dimenticare il contributo della musica e del cinema, che Pavese in primo luogo apprezzò²²,

¹⁷ *Ragioni di Pavese*, per «Aretusa», inedito, ivi, p. 223.

¹⁸ Cfr. Ferretti (2017), p. 94.

¹⁹ *Richard Wright*, in Pavese (2020b), p. 171.

²⁰ Ieva (2001), pp. 155-166.

²¹ *Richard Wright*, in Pavese (2020b), p. 169.

²² Sull'argomento si veda almeno il contributo di Valerio Ferme. Ferme (2001).

ed evidenziando i meriti di una scoperta che, superata l'indigestione di voci minori, ha lasciato in eredità alla cultura italiana la conoscenza di opere di indiscusso valore:

Nel giro di un decennio, dal 1930 al 1940, l'Italia non solo ha fatto conoscenza di almeno mezza dozzina di scrittori nordamericani contemporanei i cui nomi resteranno, ma ha riesumato qualcuno dei classici ottocenteschi di quella letteratura e intravisto la radicale continuità che corre sotto tutte le manifestazioni passate e presenti di quel popolo. Fu anche il decennio in cui parve che musica e cinematografo dessero un originale scossone alla nostra viziata sensibilità europea²³.

Tuttavia, chiusasi e metabolizzata la stagione della scoperta, superata la parentesi bellica, il mito dell'America ha cessato la propria vitalità, per cui Pavese «può prevedere che per qualche decennio non ci verrà più da quel popolo nulla di simile ai nomi e alle rivelazioni che entusiasmarono la [...] giovinezza prebellica»²⁴. Tale mutamento non è avvertito come risultato di un rinnovamento prospettivo tutto interno alla società italiana, esso è piuttosto espressione diretta di un processo proprio di quella americana, tant'è che «smarrita quella miracolosa immediatezza espressiva» che fu di Lee Masters, Hemingway, Caldwell, «i libri veramente importanti che ci vengono adesso d'oltreoceano non sono ormai più narrativa o poesia ma libri di storia, d'interpretazione, di commento», espressione di una società americana intenta essa stessa a «un coscienzioso lavoro di catalogazione e di studio sul ventennio fra le due guerre»²⁵.

Il romanzo di Wright non sfuggirebbe apparentemente all'osservazione pavesiana, inserito dal recensore tra i volumi usciti prima della guerra e tradotto solo tardivamente in Italia. Tuttavia, la prima edizione di *Black Boy* non risale al 1937 come segnalato da Pavese, bensì al 1945, e dalla recensione traspare inoltre una scarsa conoscenza dell'autore afroamericano. Come ha infatti segnalato Alessandro Portelli, oltre all'evidente errore riguardo alla pubblicazione di *Black Boy*, Pavese non sembra conoscere il precedente *Native Son* (1940), il romanzo d'esordio di Wright e la sua opera forse più nota in patria, che sempre nel 1947 sarebbe uscito per i tipi di Bompiani nella buona traduzione di Camillo Pellizzi²⁶.

²³ Richard Wright, in Pavese (2020b), p. 169.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Portelli (2005), p. 64.

In ogni caso, il merito maggiore di Wright agli occhi di Pavese è di aver raccontato il mondo afroamericano depurato dall'immagine che di questo mondo «hanno dato il teatro, il cinema e le orchestre anglosassoni», disattendendo chiunque «si aspettasse dal libro sognanti atmosfere, le piantagioni, il sensualismo, il riso nero, gli alleluia»²⁷.

L'autentico valore di *Ragazzo negro* può emergere soltanto nell'Italia – e nell'Europa – del dopoguerra, nella stagione che ha visto gli americani europeizzati a seguito del prolungato contatto col vecchio continente e gli europei disincantati dal mito americano. D'altronde, scrive Pavese:

Quando il libro fu scritto c'erano pochi europei, pochi bianchi, che sapevano questo. Ma adesso? C'è qualcuno di noi, qualche bianco, che non abbia visto in faccia la fame e il terrore razziale, che possa giurare che domani questi spettri non risorgeranno?

*È questo il messaggio, la parola più vera di Ragazzo negro. Il frutto autentico e sofferto di un'umana sofferenza e avventura, che ci concerne tutti quanti e in un lucido e drammatico linguaggio ricerca sotto le nostre incrostazioni di retorica e di orgoglio la virile capacità di guardare le cose in faccia e ripensare l'antico ammonimento che ogni uomo è nostro prossimo*²⁸.

Dopo la recensione di *Ragazzo negro*, nell'agosto dello stesso anno Pavese torna sul rapporto con la letteratura americana in un articolo pubblicato sulle pagine torinesi dell'«Unità». Il ricordo della stagione delle traduzioni già tratteggiato nella recensione viene rievocato con ben altra ampiezza e nostalgia, sottolineando l'antagonismo del regime fascista nei confronti di quel gruppo di giovani che per primi, affacciandosi alla letteratura americana, «lessero tradussero scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale»²⁹:

*A questo punto la cultura americana divenne per noi qualcosa di molto serio e prezioso, divenne una sorta di grande laboratorio dove con altra libertà e altri mezzi si perseguiva lo stesso compito di creare un gusto uno stile un mondo moderni [...]. Ci si accorse, durante quegli anni di studio, che l'America non era un altro paese, un nuovo inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti*³⁰.

²⁷ Richard Wright, in Pavese (2020b), p. 170.

²⁸ Ivi, p. 171.

²⁹ Ieri e oggi, su «l'Unità», 3 agosto 1947, ivi, p. 173.

³⁰ Ivi, p. 174.

Avviandosi alla conclusione del breve intervento, Pavese riprende e rafforza la posizione espressa nella recensione del romanzo di Wright: se il flusso di libri americani è cresciuto con la sopraggiunta chiusura della parentesi fascista, essi hanno però cessato di esercitare sul pubblico – e lo sguardo è chiaramente rivolto innanzitutto a quel *pubblico* ristretto di intellettuali di cui egli stesso fece parte, capaci un decennio addietro di guidarne la scoperta, come evidenzia la prima persona plurale³¹ – una particolare attrattiva, di generare un pur minimo turbamento.

Se la giovanile brutalità, la freschezza, l'impeto della letteratura americana si sono spenti ed europeizzati, proprio nella vecchia Europa e nel resto del mondo usciti dal conflitto – constata Pavese – si osservano nuovi fermenti, nuovi stili.

Così, conclude l'autore:

Senza un fascismo a cui opporsi, senza cioè un pensiero storicamente progressivo da incarnare, anche l'America, per quanti grattacieli e automobili e soldati produca, non sarà più all'avanguardia di nessuna cultura. Senza un pensiero e senza lotta progressiva, rischierà anzi di darsi essa stessa a un fascismo, e sia pure nel nome delle sue tradizioni migliori³².

Conclusioni

La recensione di *Ragazzo negro* rappresenta un testo fondamentale per comprendere l'ultima fase del pluridecennale rapporto che lega Pavese alla cultura americana. L'esigenza di tracciare una via nuova ispirata dal mito statunitense nei difficili anni del regime, alla decisiva prova del conflitto e più ancora del dopoguerra, scoperse proprio agli occhi di coloro che con più forza l'avevano avvertita – Pavese e Vittorini ovviamente in testa – le proprie debolezze. Se è vero, come ha osservato Saverio Ieva, che a favorire il distacco dall'orizzonte americano abbia contribuito l'adesione pur contrastata e malferma di Pavese al Partito comunista, bisognerà anche considerare che la nuova postura intellettuale di Pavese assunta nei confronti della letteratura americana anticipa per molti versi un ridimensionamento – se non un distacco – che si compirà appieno in Italia nel corso degli

³¹ Ivi, p. 175.

³² *Ibidem*.

anni successivi e diverrà evidente soltanto dopo la scomparsa dello scrittore di Santo Stefano Belbo, cosicché nell'ottobre del 1951 Silvio D'Arzo potrà scrivere su «Paragone» che:

*Citano, come vien viene, Faulkner e Steinbeck, e Cain e Ring Lardner, e Caldwell ed Hemingway, e Marquand e Wolfe, e Fante e Fitzgerald, e ancora. Ma si dà un fatto curioso. Nominatili tutti in blocco capitani anni fa, e per ragioni su cui l'esigenza estetica non ebbe a giocare che un marginalissimo ruolo, affiora adesso qua e là la tendenza a retrocederli tutti a sottotenenti e anche meno. E anche qui, tutti in blocco, così, senza far distinzioni: e coll'identica fretta di un tempo*³³.

La nuova America non si profila più come modello di libertà da contrapporre all'oppressione fascista, «il liberatore si è trasformato in nemico, l'alleato antifascista in alleato anticomunista»³⁴; la confidenza acquisita con quella letteratura un tempo esotica e distante ha aperto il campo a una critica più esigente, forse perfino eccessivamente esigente, che non esita a riconsiderare gli autori già tradotti e pubblicati e a ridimensionare l'importanza di alcune voci, come quelle di Gertrude Stein e William Saroyan³⁵.

Già prima di recensire Richard Wright Pavese aveva d'altronde scoperto grazie a Francis Otto Matthiessen³⁶, del quale aveva recensito nel dicembre 1946 sulle pagine della «Rassegna d'Italia» il capolavoro *American Renaissance*, «che l'America ha raggiunto essa stessa la maturità»³⁷, poiché:

*Matthiessen sa bene che invocare a questo punto la primordialità dell'homo americanus, la sua mancanza di tradizioni, il suo romantico privilegio d'essersi ritrovato all'inizio della storia, è una sciocchezza. Dato e non concesso che la cultura americana ignorasse in quel tempo una tradizione, le pesava pure addosso l'ingombrante bagaglio delle accademiche culture europee*³⁸.

Dunque, attraverso una critica interna alla cultura americana, Pavese aveva appreso della crisi identitaria in corso e della necessità del popolo americano – poi ripresa nella recensione

³³ D'Arzo (1987), pp. 85-86.

³⁴ Turi (2011), p. 66.

³⁵ Turi (2018), p. 304.

³⁶ Nel suo *American Renaissance* «Matthiessen individua in questa breve e grande stagione letteraria [collocabile alla metà dell'Ottocento] una sorta di tensione bipolare, una contraddizione feconda: da un lato Emerson, Thoreau, Whitman, il loro ottimismo programmatico sui destini della giovane America, dall'altra Melville e Hawthorne, che, in dialettica opposizione, segnalano invece ombre e ambiguità dell'*American Dream*. Ma quel che più conta è che Matthiessen individua un nesso strettissimo fra la compiutezza artistica delle loro opere, le espressioni somme del loro vitale simbolismo e le forme innovative della democrazia politica americana». Amoruso (2000), p. 5.

³⁷ Fasano (2008), p. 309.

³⁸ *Maturità americana*, su «La Rassegna d'Italia», dicembre 1946, in Pavese (2020b), pp. 161-162.

di *Black Boy* posponendola al «ventennio fra le due guerre» – di procedere a uno studio complessivo e riorganizzativo della propria storia letteraria. Nell'errata datazione attribuita al romanzo di Wright, in ogni caso, è forse ravvisabile l'indizio più interessante dell'atteggiamento di Pavese nei confronti della letteratura americana nell'ultimo lustro della sua esistenza. Al di là dei condizionamenti ideologici e delle revisioni critiche di segno negativo, la letteratura americana – almeno nelle sue prove migliori, com'è il caso di *Black Boy* – continua a esercitare su Pavese un'evidente attrattiva, al punto da poter scambiare il romanzo di Wright per un libro d'anteguerra, da affiancare ai lavori dei vari Lee Masters, Hemingway, Caldwell, da inserire «nella tradizione della grande prosa narrativa». La lunga serie di interventi ad approccio monografico sugli autori americani, iniziata coi saggi dedicati a Lewis, Anderson, Whitman, si chiude insomma simbolicamente con l'intervento pavesiano dedicato a Richard Wright – tra l'altro, come sottolineato da Alessandro Portelli, «le uniche pagine dedicate a un autore nero in *La letteratura americana e altri saggi*»³⁹ –, ma con essa non si può dire esaurito del tutto il mito americano di Pavese, ancora vitale sebbene fortemente ridimensionato dalla nuova temperie politica e culturale del dopoguerra.

Sarebbe toccato alla nuova generazione di giovani intellettuali giunti a maturazione durante il conflitto e destinati a imporsi sul panorama culturale dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta distaccarsi in maniera definitiva dal romantico mito americano per rintracciare e tracciare ancora una volta nuovi percorsi, nuove strade, come i loro illustri predecessori avevano fatto tra gli anni Trenta e Quaranta, sotto il fascismo. In fondo, come appuntato da Pavese il 18 agosto 1947 nel *Mestiere di vivere*:

Un'opera non risolve nulla, così come il lavoro di tutta una generazione non risolve nulla. I figli – il domani – ricominciano sempre e ignorano allegram. i padri, il già fatto. È più accettabile l'odio, la rivolta contro il passato che non questa beata ignoranza. La bontà delle epoche antiche era la loro costituzione in cui si guardava sempre al passato. Questo il segreto della loro completezza inesauribile. Perché la ricchezza di un'opera – di una generazione – è sempre data dalla quantità di passato che contiene⁴⁰.

³⁹ Portelli (2005), p. 64.

⁴⁰ Pavese (2014), p. 338.

Giuseppe Marrone
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
giuseppe.marrone@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

Amoruso (2000)

Vito Amoruso, *La letteratura americana moderna 1861-1915*, Bari, Editori Laterza, 2000.

Catalfamo (2013)

Antonio Catalfamo, *La tesi di laurea di Cesare Pavese su Walt Whitman e i suoi studi successivi sulla letteratura americana*, in «Forum Italicum», anno 47, n. 1 (2013).

Cesari (1964)

Remo Cesari, *L'opera di Ferdinando Neri*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», vol. CXLI, n. 436 (gennaio 1964).

D'Arzo (1987)

Silvio D'Arzo, *Ernest Hemingway*, in *Contea inglese*, Palermo, Sellerio, 1987.

De las Nieves Muñiz Muñiz (1992)

María De las Nieves Muñiz Muñiz, *Introduzione a Pavese*, Bari, Laterza, 1992.

Fasano (2008)

Pino Fasano, *Il mito americano di Cesare Pavese*, in «Italice», anno 85, n. 2-3, estate-autunno 2008.

Ferme (2001)

Valerio Ferme, *Il giovane Pavese e il cinema americano*, in «Sotto il gelo dell'acqua c'è l'erba». *Omaggio a Cesare Pavese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

Ferme (2002)

Valerio Ferme, *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il Fascismo*, Ravenna, Longo Editore, 2002.

Ferretti (2017)

Gian Carlo Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, Torino, Einaudi, 2017.

Guiducci (1979)

Armanda Guiducci, *Invito alla lettura di Pavese*, Milano, Mursia, 1979.

Ieva (2001)

Saverio Ieva, *La cultura americana nella critica di Pavese. Mito positivo, Mito negativo*, in «Italiès», anno V, 2001.

Masoero (2019)

Mariarosa Masoero, *Documenti di una lunga amicizia. Il carteggio tra Cesare Pavese e Tullio Pinelli (1926-1949)*, in *Per Franco Contorbia*, a cura di Pasquale Sabbatino e Simone Magherini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019.

Melani (2006)

Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*, Firenze, Firenze University Press, 2006.

Montale (1996)

Eugenio Montale, *Il fascismo e la letteratura*, in *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996.

Pavese (1968)

Cesare Pavese, *Lettere 1926-1950*, a cura di Lorenzo Mondo e Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1968.

Pavese (2014)

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, edizione condotta sull'autografo a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, introduzione di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 2014.

Pavese (2020a)

Cesare Pavese, *Interpretazione della poesia di Walt Whitman*, a cura di Valerio Magrelli, Milano, Mimesis Edizioni, 2020.

Pavese (2020b)

Cesare Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2020.

Pautasso (2000)

Sergio Pautasso, *Cesare Pavese oltre il mito*, Genova, Marietti 1820, 2000.

Popiéla (2005)

Philippe Popiéla, *Carlo Pinelli ricorda Cesare Pavese: "Noi siamo la nostra memoria"*, in *Pavese "irregolare". La compiutezza dell'"incompiuto" e l'umanità degli dei. Quinta rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana*, a cura di Antonio Catalfamo, Santo Stefano Belbo, I quaderni del CE.PA.M., 2005.

Portelli (2005)

Alessandro Portelli, *La letteratura degli afroamericani*, in «Ácoma», anno XII, n. 31, inverno 2015.

Remigi (2012)

Gabriella Remigi, *Cesare Pavese e la letteratura americana. Una «splendida monotonia»*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2012.

Segre (2004)

Cesare Segre, *La letteratura italiana del Novecento*, Bari, Editori Laterza, 2004.

Turi (2011)

Nicola Turi, *Declinazioni del canone americano in Italia tra gli anni Quaranta e Sessanta*, Roma, Bulzoni Editore, 2011.

Turi (2018)

Nicola Turi, *Tradurre gli americani*, in *Il romanzo in Italia. Il primo Novecento*, a cura di Giancarlo Alfano e Francesco de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018.

van den Bossche (2001)

Bart van den Bossche, «Nulla è veramente accaduto». *Strategie discorsive del mito nell'opera di Cesare Pavese*, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Franco Cesati Editore, 2001.

In May 1947 Cesare Pavese reviewed Richard Wright's novel Black Boy (1941). It will be the last monographic essay dedicated by Pavese to an American writer. Pavese had dealt with American literature from his youth, starting with his graduation thesis dedicated to Walt Whitman and subsequently with a long series of essays on authors including Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Lee Masters.

In the review of Wright's novel, however, Pavese expresses with conviction the idea that, following the war and in the new Italian cultural climate free from Fascism, American literature has ceased to offer itself as a viable alternative. The "positive myth" of America is thus called into question, although in conclusion Pavese does not completely detach himself from it.

Parole chiave: *Cesare Pavese, Richard Wright, Black Boy, Letteratura americana, America*